

Antonino Truglio

WATOTO



Narrativae Poesia

Copyright © MMX

NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com

info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50

00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-20-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2010

Antonino Truglio

WATOTO



PROLOGO

Questo lavoro viene da lontano. Il bisogno di scrivere è infatti presente in me da tempo indefinito in opposizione, forse, ad una difficoltà di espressione verbale non so quanto dovuta ad una modalità naturale o quanto piuttosto ad una scelta deliberata, ma è vero che troppo spesso la parola viene urlata con l'effetto di rimanere, nel migliore dei casi, inascoltata. Mi accompagnò sin da bambino il timore di parlare per essere poi immediatamente aggredito e zittito, o semplicemente ignorato da adulti distratti e supponenti ed è allora che deve essere nato il bisogno di affidare alla scrittura, che richiede tempi di riflessione più lunghi dell'immediatezza verbale, l'esternazione dei miei pensieri, delle mie verità. Ma le verità non sono che falsità dissimulate e non ce n'è una che possa essere rivelata.

Un uomo nasce e muore all'infinito, e se ripercorro con la mente la mia infanzia e poi l'adolescenza, le incomprensioni e i litigi familiari, gli anni sciupati dinanzi alla tivù, gli studi universitari e le infelici esperienze nel mondo del lavoro, la nevrosi e il ricorso alla psicologia, il mio girovagare solitario e meditabondo per arrivare ad oggi, non riesco ad individuare un momento o un evento al quale dare più o meno valore che agli altri, ed ora come allora mi ritrovo sempre al medesimo punto di partenza, che è anche un punto d'arrivo.

Questo punto è la domanda : "Perché?"

Alla fine, esausti da tanto girare, non resta forse che arrendersi al mistero e semplicemente vivere. Credo sia un umano desiderio, mai del tutto sopito, ritornare alla semplicità, all'innocenza delle origini, per apprezzare e

godere delle cose più umili, riscoprirne il valore e meravigliarsi, come fanno i più piccoli.

Ma ritorniamo al mio bisogno di scrivere ed a questo lavoro, che ne è il frutto non so quanto maturo. Scrivere è sempre di sé, e farlo dopo un prolungato silenzio esteriore ed opposto caos interiore è forse per dare un nuovo ordine alla propria esistenza o come partire per un viaggio di cui non si conosce la meta, perché una meta non c'è. Forse è il tentativo di condividere qualcosa con altri in una diversa modalità comunicativa, o di riassumere il proprio vissuto per poterlo osservare e dirsi, come allo specchio: "Questo sono Io". Perché l'autore, il dispiegarsi del suo scrivere e l'opera finita costituiscono in fondo una sola entità.

Benché sia il frutto, come dicevo, di un impulso potente e remoto, questo lavoro prende temporalmente le mosse dal mio primo viaggio al centro del continente nero un paio d'anni fa. E' il racconto in sette capitoli di esperienze e di emozioni (per quanto improbabile sia raccontare una emozione), senza fini né pretese, in realtà, solo il gusto della narrazione. Voglio ringraziare (nella loro lingua : "Asanteni!") i protagonisti di questa storia per quanto di prezioso, ciascuno a modo proprio, hanno saputo regalarmi, poiché dalla gente comune si impara più e meglio che da maestri e falsi profeti dai quali conviene piuttosto guardarsi. Proviamo dunque a condividere questa esperienza dell'Africa, di un paese dai colori intensi e stridenti contrasti, crogiuolo di genti e culture diverse, una terra che possiede un tesoro assai più grande della sua povertà. Questo paese è il Kenya e il suo tesoro sono i bambini.

CAPITOLO I

MWINGHI

Ho conosciuto Edward a Nairobi in un pomeriggio del mese di aprile. Ero lì ad attenderlo, all'Hilton Arcade in Mama Ngina Street, ore 14,00. Non ci siamo mai visti prima, ma essendo io l'unico *mzungu* presente in quel posto, lui mi individua subito. Una calda reciproca accoglienza, poi conveniamo di recarci in un vicino locale per conversare e consumare qualcosa, visto che non si è ancora pranzato. Nell'afa pomeridiana, raggiungiamo il luogo di ristoro e ci sediamo l'un l'altro in fronte. Edward è eloquente, io ascolto ed osservo interessato. Ma qui mi fermo per cominciare la storia dal principio, risalente a poco più di un anno prima, riservandomi di ritornare con lui a quel tavolo del Tacos Restaurant in centro città al momento opportuno. E il principio della storia è quella condizione di malessere ed insoddisfazione nella quale, da troppo ormai, mi dibattevo senza riuscire a venirme fuori.

Quando si sta male bisogna fare qualcosa. Sì, ma cosa? Tutti sono lì a soccorrerti o, piuttosto, a confonderti coi loro consigli, ma cosa ne sanno, loro, di te? Arrogante è il consigliare, perché presuppone l'impossibile conoscenza dell'altrui bisogno e del come prendersene cura, quando a malapena riusciamo a farlo coi nostri. In effetti, il consiglio riguarda piuttosto chi lo dà: "Io al posto tuo farei così!" – "Ma tu non sei al posto mio, perché tu non sei me!". Quando hai provato di tutto, dalla psicoterapia allo yoga, dai ritiri spirituali alla medicina cinese, dalla preghiera ad alcuna delle tante ricette proposte da qualche

Guru d'Oriente o d'Occidente, e non è servito a nulla (ma poi tutto serve a qualcosa, anche solo a capire che non serve), comprendi quanto velleitario sia stato il tentativo di sottrarsi ad un mondo percepito ostile, ma nel quale tu sei venuto e non per caso. E, allora, non rimane che questo: Tu. Così mi sono detto: "Non ascoltare nessuno. Ascolta te stesso". Questo significava restare in silenzio, perché è in silenzio che si può ascoltare, e rimanere da solo, perché non avrei ascoltato altro che il mio vuoto interiore. Ne ho ascoltato la voce, che non parla ma grida, quando non vuoi sentirla, e sussurra, invece, quando ti disponi all'ascolto. Una voce infantile, quella di un bambino. E questa voce così fragile, ma incredibilmente forte, mi ha dato ad un tempo la spinta e la direzione per uscire da quella solitudine, tanto penosa quanto tuttavia preziosa, per incontrare i bambini orfani dell'Africa. E una sera di Novembre son partito.

Destinazione: il Kenya. Perché proprio il Kenya non saprei dire. Forse semplicemente per la sua posizione sull'atlante, lì proprio al centro del continente nero, a cavallo dell'equatore e affacciato ad oriente sull'oceano indiano.

L'arrivo in serata a Nairobi e mi ritrovo immerso in una folla di neri, io solo bianco in balia di me stesso. Un taxi mi aspetta per condurmi in un luogo imprecisato in cui passare la notte e a lungo girovaghiamo in cerca dell'abitazione. L'uomo non ha ricevuto esatte istruzioni e, per il mio stentato inglese, facciamo fatica ad intenderci. Chiede informazioni al cellulare e alla fine troviamo l'abitazione.

Sono ospite di una famiglia keniota alla periferia della capitale in attesa del successivo trasferimento nella località designata per il mio servizio da volontario. Vi

resterò tre notti, con qualche disagio. Dovrò cominciare ad abituarli alla scarsità di acqua e alle carenze igieniche. Inoltre, per ragioni di sicurezza, vengo dissuaso dall'allontanarmi da casa senza la compagnia di qualcuno, anche solo per un primo giro in centro città. Provo un vago senso di fastidio, nonostante l'ospitalità familiare. La cucina è modesta, fatta di riso e vegetali, ma io sono diffidente. Ho il timore che possa nuocermi, però noto qualcosa di simile ad una piadina che mi stuzzica l'appetito e chiedo ad un ragazzino cos'è.

“*Chapati!*” - risponde. Ne diventerò ghiotto.

Il giorno della partenza conosco Jacob, il responsabile dell'organizzazione umanitaria locale che dovrà prendersi cura di me, accompagnato da una ragazza, Anita, che lo assiste. Alto, magro, gentile, giovanile d'aspetto e un po' introverso. E' in ritardo e se ne scusa, ma presto comprenderò: puntualità e ritardo sono termini privi di contenuto in un paese dove il tempo è poco più che un'astrazione, e se ti capita di aspettare qualcuno per ore puoi considerarlo abituale.

Mwingi dista tre ore abbondanti di bus e circa 200 chilometri da Nairobi. E' lì che siamo diretti, in Eastern Province. Il bus è fatiscente, obsoleto, del tipo che usavano un tempo i nostri padri. Un facchino afferra il mio ingombrante bagaglio e lo sbatte senza troppi riguardi nell'apposito vano sottostante. L'autobus è preso d'assalto dagli ambulanti: orologi, fazzoletti, torce, cappelli, collane, braccialetti, biscotti, frutta, bevande, giornali e quant'altro per una manciata di scellini.

Partiamo. Jacob è silenzioso, io lo sono altrettanto. Durante il viaggio c'è chi cerca di vendere prodotti farmaceutici, o supposti tali, millantandone le prodigiose virtù terapeutiche e un predicatore intrattiene i viaggiatori

loro malgrado con tono tanto imperativo quanto sgraziato ed una Bibbia in mano. Una certa inquietudine per l'assenza delle normali condizioni di sicurezza a bordo del veicolo (mi chiedo se e quando ne sia stata fatta la manutenzione), ma lungo il percorso posso godere, fra i numerosi sobbalzi e le buche della strada, di una prima vista degli scenari tipici dell'Africa, la cui terra selvaggia e dalle tinte forti cattura lo sguardo da ogni dove.

Finalmente, raggiungiamo la nostra meta sotto il sole cocente del mezzodì.

Mwinghi: alcune migliaia di anime, un mercato a cielo aperto di frutta, verdure ed ortaggi, un susseguirsi ininterrotto di piccole botteghe colorate lungo la via e fai fatica a distinguere edifici ad uso abitativo. La gente è pittoresca:

"Mzungu!" - esclama qualcuno alla mia vista.

"British!" - gli fa eco un altro.

L'uomo bianco, *"mzungu"* in lingua swahili, è una specie rara da queste parti, e si suppone essere di origine inglese per ragioni storico-politiche. Io seguo Jacob, che mi conduce ad un hotel dove incontriamo George, il fondatore del centro d'assistenza per bimbi orfani presso cui dovrò operare, e Nancy, la sua più stretta collaboratrice. Hanno tutti un nome inglese, accanto a quello familiare, e ne fanno uso nei rapporti esterni. La gente appartiene in questa regione alla tribù dei Kamba, e il kikamba è il linguaggio correntemente usato.

Ognuna delle 42 tribù del Kenya possiede una propria lingua, ma lo swahili e l'inglese sono generalmente compresi, con delle eccezioni per l'inglese soprattutto fra gli anziani.

George e Nancy fanno una strana coppia. Lui piuttosto basso e piazzato, in un completo camicia e pantaloni di un

uniforme colore verde foresta, lei più fine e longilinea interamente in blu. George è di aspetto furbo e parla in modo singolare. Il suo inglese dai suoni aperti e la sua voce tagliente formano per me un cocktail linguistico poco comprensibile. In loro compagnia ci muoviamo per raggiungere gli uffici del Centro, localizzati ad una ventina di chilometri dal paese. Dovremo percorrere una strada sterrata e scoscesa a bordo di una automobilina vecchia e mal funzionante. Io, George, Nancy, Jacob e Anita, più l'enorme valigia, stretti come in una scatola. Bambini lungo la via ci guardano con occhi vispi e luminosi, sorridono e salutano al nostro passaggio.

“ Vanno a scuola ” – mi informa Nancy – “ Percorrono da soli ogni giorno lunghe distanze. Partono dal loro villaggio di prima mattina e ritornano a casa la sera”.

Raggiungiamo gli uffici, che distano circa tre chilometri da un villaggio contadino chiamato Mumbuni, e vi facciamo sosta per un sopralluogo. Concordiamo la mia permanenza per un periodo di tre mesi e ci dissetiamo con tiepide e poco gradevoli gazzose. Poi, al calar del sole, mi conducono in quella che sarà la mia dimora in Mumbuni. Una giovane donna, entusiasta al mio arrivo, si precipita strappandomi di mano il pesante bagaglio che si carica sulla testa e trasporta spedita sino all'uscio della propria dimora.

Una casa in mattoni di terra rossa e il soffitto in fogli di fine lamiera. Due stanze, poco più di una capanna. Il mio letto è nascosto dietro una coperta appesa a un filo a mò di parete. Mancano luce ed acqua, i servizi igienici all'esterno sono costituiti da una buca al riparo di un telo e un attiguo scomparto per la doccia. La cucina, pure all'esterno, ospita un gallo e delle galline. C'è un camino, della legna, un piccolo barbecue, chiamato *jiko*, e una

piastra concava rotonda usata per il *chapati*. Altri pochi utensili per la cucina sono tenuti in casa.

“Sarà dura!”- è il mio primo pensiero.

Vedo loro divertiti dal mio imbarazzo, che in qualche modo cerco di dissimulare. Saluto Jacob ed Anita, che fanno ritorno a Nairobi, e George, che rivedrò l'indomani. Rimango solo con Mary, la donna che mi ospita, mentre scende la sera. Siamo immersi nella natura, tra alberi e rocce, anni luce lontani dalla civiltà. Mary, di tanto in tanto, scoppia in una risata, divertita dalle mie perplessità. Labbra prominenti, tratti mascholini, una lunga veste addosso e un fazzoletto attorcigliato sulla nuca a nasconderle la capigliatura, che scoprirò corta e ruvida, ma finemente intrecciata. Si fa buio, lei accende il fuoco per preparare la cena e un lume a petrolio per far luce. Nonostante la timidezza vorrei parlarle, ma quando provo a farlo lei mostra di non comprendere il mio improbabile inglese. Mangio qualcosa che nemmeno più ricordo, poi stanco provo a dormire. Proprio mentre sto per assopirmi, nel buio della stanza s'alza improvvisa una invocazione, che muta in lamento e, infine, in pianto. E' Mary che recita le sue preghiere e le lodi al Signore, *Bwana*, sembrano piuttosto una disperata richiesta di aiuto. Rimango sotto shock con un pensiero:

“ Io starò qui solo per poco, lei tutta la vita!”.

Agli albori del nuovo giorno il canto del gallo mi dà la sveglia. Lei è già in piedi da un po' e trovo un bacile d'acqua che ha scaldato per la mia prima doccia “all'africana”. Tiro fuori dal mio bagaglio una borsa da toilette da cui estraggo un doccia-schiuma. Lei mi guarda in un modo che percepisco giudicante. In effetti, sono io che mi giudico: che ci faccio col doccia-schiuma quando a stento hanno il sapone, che è lo stesso per il corpo, le

stoviglie e la biancheria? E' cominciata per me una lezione di vita. Sono solo all'inizio. Di certo lei non ha mai ospitato prima un *mzungu*, né io ho mai convissuto con una contadina keniota. Avremo entrambi qualcosa da imparare. Da parte mia comprenderò che, pur di vivere, ci si può abituare a tutto. E' sufficiente sentire appena un po' la puzza sotto il proprio naso per avere voglia di liberarsene. In quella misera dimora sarò assistito come un bambino, non senza imbarazzo. Mary cucinerà per me e laverà i miei panni. Con l'ausilio di una corda tesa sopra testa si caricherà ogni mattina un pesante bidone sulla schiena alla stregua di un mulo per andare a raccogliere l'acqua piovuta dal cielo in cavità rocciose o in fondo ad un pozzo. Provvederà a zappare la terra, la sola risorsa di cui quella gente dispone, ed a raccoglierne i frutti. Ed io proverò a darle una mano, con momenti di reciproca ilarità.

La casa di Mary è aperta a tutti: genitori, fratelli, sorelle, cugini ed amici sono sempre i benvenuti. Mary ha cinque sorelle e tre fratelli, uno dei quali, non ancora sposato, vive con lei. Nemmeno lei è sposata, e questo è insolito per una cultura che considera il nubilato (e il celibato) un disvalore. Conosco la famiglia e ne divengo membro onorario, ma dietro quei riguardi c'è la povertà e l'aspettativa di una ricompensa. Con un senso di frustrazione, avverto che tutti si aggrappano a me come fossi uno strumento della Provvidenza. Mary non ha richieste dirette, ma l'intera famiglia sembra concertare piani d'azione per conquistarmi ed utilizzarmi.

C'è poi George, che mi vuole sotto il suo controllo. Non ci sono bambini al Centro, che non è un orfanotrofio ma una organizzazione per la raccolta di fondi. Incontro i bambini nelle scuole. La scuola pubblica manca di sedie, banchi,

libri, matite, penne e quaderni, e sono gli stessi insegnanti, quando ne hanno la possibilità, a sopperire per le provviste indispensabili alle necessità didattiche. I bambini ci passano l'intera giornata. Gioco con loro, ma ce ne è uno che non si lascia coinvolgere, rimanendo muto e triste in disparte. Provo a incuriosirlo con una pallina di gomma, di quelle che rimbalzano in modo bizzarro, ma nulla riesce a scuoterlo. Alla fine mi arrendo, impotente verso questi piccoli ai quali un destino avverso sembra avere negato il gioco ed il sorriso. Mi sono chiesto a volte quale misterioso disegno presieda l'ordine dell'esistenza, il perché delle disparità di trattamento alla nascita degli esseri umani, tutti egualmente "figli di Dio", e mi sembrava profondamente iniquo che il Creatore riservasse ad alcuni il privilegio di una vita prospera condannando altri alla fame e alla sofferenza. Una domanda ingenua e una visione miope della realtà, la quale è in effetti equa e imparziale, poiché la sofferenza ci tocca tutti senza eccezione alcuna, variando solo nei tempi e nelle modalità.

La scuola privata è meglio attrezzata, ma pochi possono permettersela. Ne visito una in compagnia di Nancy.

"Good morning, Sir! How are you?"

I bambini, tutti in piedi nelle loro divise blu, gli occhioni puntati su di me, mi lasciano muto con la mia timidezza. Poi fanno a gara per andare alla lavagna a dimostrare all'insegnante il proprio valore, complimentandosi in coro con il compagno che ritorna al proprio posto dopo la performance.

George è un pastore protestante, sposato con due figli. Vuole farmi conoscere la sua chiesa ed io, senza alcun entusiasmo, lo accontento. Ci andiamo con la sua sgangherata macchinina. La chiesa è una struttura in legno